

domenica 11 novembre 2001

rUnità | 27

LA PEDAGOGIA PATRIOTTICA DEL PRESIDENTE

Bruno Bongiovanni

Si è molto discusso della pedagogia patriottica posta in essere dal presidente della repubblica. E a questo proposito importante ricordare che la nazione è un fenomeno assai recente. La nazione, come noi moderni l'intendiamo, sorge infatti con la rivoluzione industriale e con le grandi rivoluzioni politiche del tardo '700. Prodotto della ricerca di un robusto legame sociale, essa è inoltre un'invenzione. Come ha sostenuto lo studioso ceco Gellner, non sono cioè le nazioni che creano i nazionalisti, ma sono i nazionalisti che creano le nazioni. Vediamo ora quanto ha orientato un altro storico ceco, Miroslav Hroch, in *Social preconditions of national revival* (1986). Secondo Hroch le nazioni si snodano la loro presenza lungo tre fasi storiche. Vi è all'inizio - secondo '700 - la fase (la numero 1) dei «risvegliatori» (in larga misura «fabbricatori»), vale a dire la fase di quanti si pongono lungo la linea che deriva da Herder e da Fichte e, che, nella temperie romantica del recupero del passato, con un'azio-

ne il più delle volte culturale, artistica-letteraria-musicale, storiografica, linguistica, filologica, antiquaria, folklorica, mitografica, contribuiscono a disegnare in modo più preciso, e nel contempo sfumato, le fattezze della nazione. Quel che viene inventato è però presentato come un fenomeno che affonda le radici in un passato lontano e nebuloso. Vi è poi la fase (la numero 2) del movimento politico, presente in forme organizzate soprattutto in quelle realtà che hanno già una fisionomia, riconosciuta al momento solo da élites, e che tuttavia non dispongono ancora di un territorio indipendente e di uno Stato che ne sia il presidio politico, monetario-finanziario, amministrativo e militare. Vi è infine la fase (la numero 3) del movimento nazionale di massa, la più prossima nel tempo a ciò che si autoproclamerà in taluni casi esplicitamente «nazionalista». In quest'ultimo caso, quasi sempre si dispone già di uno Stato e il concetto di nazione è utilizzato come potente strumento di coesione e di omogeneizzazio-



ne sociale, oltre che come veicolo della cosiddetta nazionalizzazione delle masse, vale a dire dell'integrazione delle masse stesse, mobilitate in continuità, nelle strutture sempre meno precarie degli Stati nazionali. La nazionalizzazione delle masse ha infatti di mira l'ottenimento di ciò che Renan ha definito il «plebiscito di ogni giorno», vale a dire il riconoscersi di tutti nelle istituzioni di una comunità che trascende individui, famiglie e realtà locali. Non sembra che sia su quest'ultimo aspetto, largamente già ottenuto, che lavori il presidente. Il lavoro è fatto piuttosto sulla patria, che riguarda i sentimenti di appartenenza. Nessuno ha osato del resto parlare di «morte della nazione». Si è parlato, in realtà a sproposito, di «morte della patria», significando con ciò, lo si volesse o no, la fine di un'affettività diffusa. Le nazioni invece non muoiono, ma declinano e sono oggi insidiate dall'economia transnazionale. Restano tuttavia le patrie. Memorie, simboli, sentimenti.

Non si concepisce oggi un uomo moderno che non sia entro certi limiti marxista, che non abbia fatto proprie tutto un insieme di verità che sono oggi quasi banali tanto sono acquisite alla scienza e alla coscienza moderna.

Carlo Rosselli
«Socialismo liberale», 1929

ex libris

storia e antistoria

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

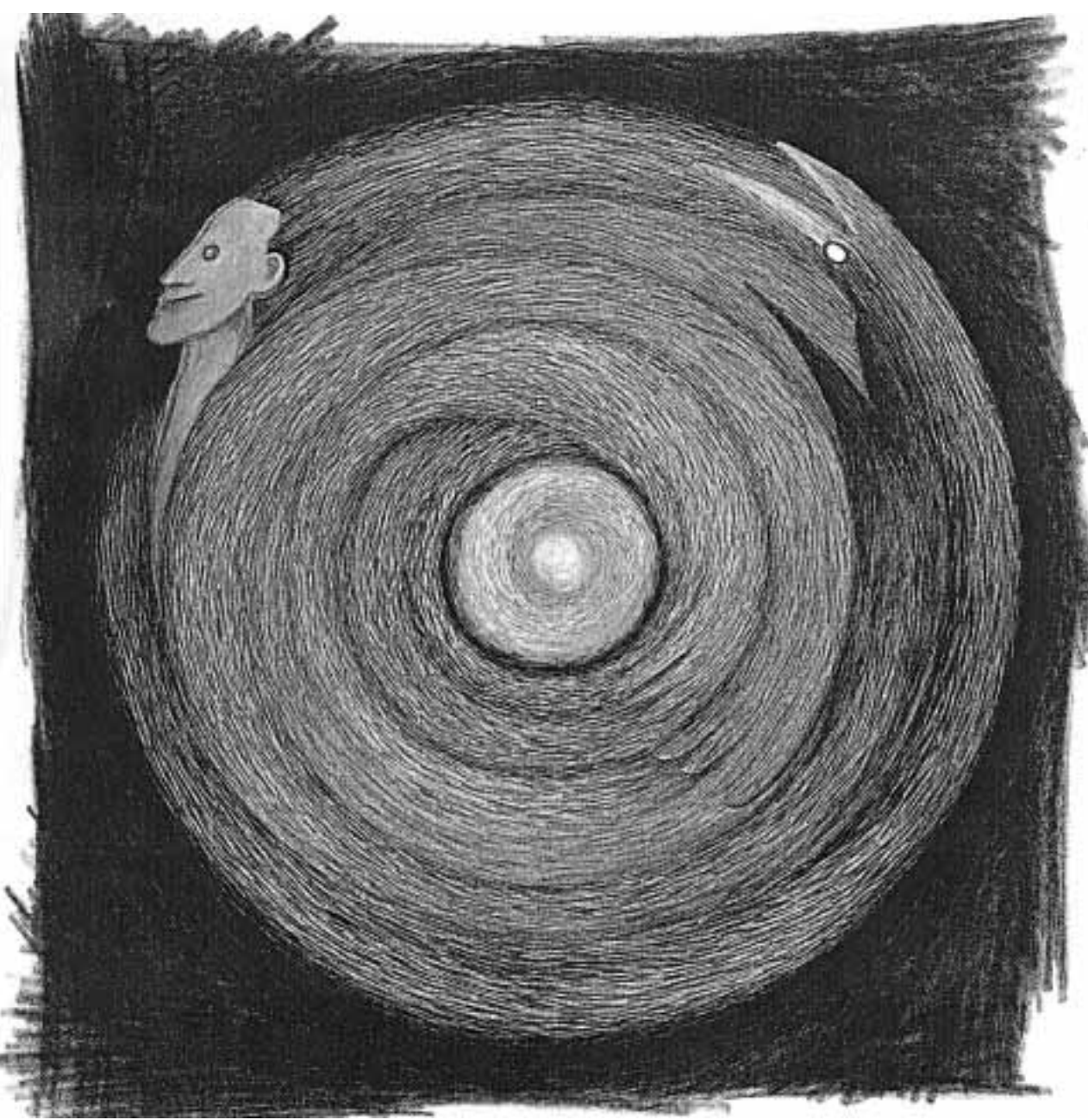
www.unita.it

“ La fine dell'aura teologica della politica non significa liquidare ogni discriminazione etica

Bruno Gravagnuolo

Liberarsi del «Voltagabbana» come mito negativo? Proposta seducente e paradossale. Oggi avanzata da un abile pamphlet, «Elogio del Voltagabbana. Origine e storia di un tabù» (Marsilio, pp.178, Lire,22.000), a firma di Pia Luisa Bianco, giornalista e commentatrice, già direttrice dell'Indipendente. È un'ottima occasione per rimettere a fuoco un valore di questi tempi irriso o svalutato: la coerenza. La fedeltà a un'idea. La congruenza tra parole e fatti nella vita di ciascuno, che - per esser chiari a schivar l'accusa di moralismo - non è detto debba liquefarsi per forza, se si cambia idea. La tesi del saggio, testo intelligente, ma ambiguo e sguscian-te, suona: *Il Voltagabbana*, come disvalore e oggetto di dannatio, è frutto del fuoco giacobino acceso dalla Rivoluzione francese. Più in generale, è figlio delle guerre civili e delle lotte di religione legate alla genesi dei moderni stati nazionali. Con particolare riguardo all'Inghilterra anglicana, le cui lotte intestine - tra metà e fine del seicento - sono la matrice teologica della successiva democrazia bipolare, in bilico tra Whigh e Tories. Nell'uno e nell'altro caso «girouette» e «turncoat» designano il «cambia-partito» o traditore, sbalottato dagli eventi tra una fazione e l'altra. Come cospiratore vero, opportunista. Oppure come congiurato immaginario, bollato dal sospetto.

Quanto all'Italia, la parola Voltagabbana è antica. Dal 1307 indica il contadino povero, che rigira il mantello consumato (lo «chabanus-gabbano»). Poi la paroleta imbrozzarisce e cambia senso, volta gabbana anch'essa, secondo la legge «arbitraria» di Saussure. Sino a designare, nel Dizionario Panzini del 1918, «colui che cambia opinione per proprio vantaggio». Ma già quattro anni prima, in piena polemica sull'«interventismo», il termine aleggia nelle cronache politiche. Assieme a «traditore», «servo della borghesia», «venduto al capitale», in una coi «giri di valzer» - tra anglofrancesi e imperi centrali - e «galli di S. Pietro che cantano trecento volte» (Prezzolini). Certo è giusto, come fa Pia Luisa Bianco, risalire più indietro ai giacobini, in quanto paradigma pubblico e dispiegato di lotte civili. Ma non basta il rimando indiretto a Talleyrand, protagonista nel libro. La cui parabola «voltagabbanista» illumina con ironia a ritroso l'illusione della discontinuità giacobina. Ben più sapido in aggiunta, poteva essere il rinvio a certi pensieri di Hegel (altro che Furet!). Il quale, meditando su Terror e ghigliottina, spiega perché l'ossessione del Voltagabbana non fosse che il frutto avvelenato di una certa idea assoluta della democrazia, come sovranità totalitaria e in moto perpetuo (e ben prima della Arendt). Ovvero: «l'esser- lì sempre» del potere sovrano-popolare, implica per forza la denuncia del nemico nascosto e onnipotente. La denuncia delle fazioni complottarde. Con il mutarsi di quelli che esorcizzano le fazioni, in «fazione» a loro volta, e in traditori potenziali. Sicché, senza sospetto, non c'è democrazia assoluta. Senza nemico e tradimento, non c'è attivismo degli Incorruttabili, che diventano poi cricca: «la banda dei quattro, ricordate? Va da sé che la politica moder-



Disegno di Pietro Zanchi

TABÙ

Voltagabbana?

No grazie

Cambiare idea nella vita pubblica e privata è lecito e a volte doveroso, ma ci vuol stile, pudore e un po' di coerenza...

na, prima della secolarizzazione liberal-democratica - non può che essere teologica e infernale al suo incipit. Costellata di tradimenti veri o presunti, consumati anche per impercettibile divergere di accenti tra sodali. E in tempi di ferro e di fuoco, che non ammettono soverchie distinzioni: Bianchi e Rossi, Giacobini e Vandea, Puritani e Cattolici. Ovvio del pari che un Talleyrand, vescovo spretato anti-romano, ter-

Talleyrand incarnò la continuità storica dello stato francese in era di rivoluzioni e guerre ma esaltarne la parabola è fuorviante

midoriano, napoleonide, restauratore e infine riconvertito nelle braccia della Chiesa, incarnò la continuità del maestoso edidico nazionale. Quasi Astuzia della provvidenza storica che affida a uomini cangianti il compito di ricucire le ferite. Ripristinando la «lunga durata» della Francia, intravista da Tocqueville prima e dopo il 1789. E tuttavia, esaltare oggi il modello Talleyrand, come astuzia necessaria della storia, è improprio e fuorviante. Nel mondo ci sono e ci saranno sempre i Talleyrand, grandi o piccoli che siano. Meglio farne a meno. Facendo a meno altresì delle castrofi politiche che li producono, in causa di anticorpi nella vita degli stati. Viceversa, celebrarli come fa l'autrice del saggio, e poi sovrapporre la figura all'audacia trasformista ed attivistica di un Mussolini è una forma di cattivo storicismo nichilistico. Spaccia per virtù un male al più inevitabile (a ciascuno i suoi Andreotti!) e oscura le responsabilità degli attori storici, le concrete alternative che essi ebbero dinanzi. Col

prestesto di mostrare senza moralismo la «razionalità degli eventi». E allora, fu o no Voltagabbana Mussolini? Certo che sì. Ma in senso più profondo di quanto non reciti l'accusa banale che la Bianco prende di mira, secondo cui il Duce prese i soldi dai francesi, per diventare interventista, da pacifista che era. Mussolini trascina un pezzo del sovversivismo intellettuale di quegli anni, e un pezzo della sinistra massimalista, al patto col nazionalismo e la Corona. Al connubio con lo stato liberale. Per realizzare un disegno trasformista: spargliare i giochi della democrazia bloccata. Per spingere la società di massa - ingabbiata da liberalismo, massimalismo e riformismo - verso un nazionalismo plebeo e cesaristico, usando le profezie negative di Nietzsch e la sapienza di Le Bon sulla *psicologia delle folle*. Perciò il fascismo fu rivoluzione «contro», reazionaria e moderna. Intimamente compromessa con il peggio della mitologia giacobina, e il peggio dell'eredità trasformista liberale. Controrivoluzione destinata a

la serie

Continua il nostro viaggio tra i tabù del terzo millennio. Quelli rimossi dal buonismo e dell'edonismo tranquillizzante: la morte, la vecchiaia. Dei quali hanno già parlato rispettivamente Annamaria Lamarra (5-10) e Beppe Sebaste (9-11). E quelli ormai sbandierati come virtù superiore. Come il «Voltagabbanismo», ormai crisma di una flessibilità superiore della mente. Oppure mal minore e mezzo gaudio. E lo spunto ci è dato, in questa occasione - oltre che da un collaudato tormentone un po' gossip e un po' no su «Sette» - da un libro di Pia Luisa Bianco. Intitolato appunto «Elogio del Voltagabbana», presentato giovedì sera a Roma in Via del Corso, con Galli Della Loggia, Cesare Romiti, Pierluigi Battista, Antonio Martino e incursioni estemporanee di Cossiga. Ma gli spunti, oltre a quello del libro, son tanti per parlar di voltagabbanismo. Basta pensare ai tanti passaggi di campo, sotterranei o clamorosi, da sinistra a destra di questi anni. Senza dimenticare conversioni più antiche in senso inverso, nella storia d'Italia e non solo. Ebbene stavolta l'intenzione, palese e dichiarata, è quella di voler infrangere un nuovo tabù: il Voltagabbana come inevitabile segno di laicità della politica. Cioè, «Voltagabbana è bello», o poco manca. Ripristinando un vecchio tabù: la coerenza. Che non è riflesso marmoreo o conformista, ma persino capacità di cambiare del tutto idea. Con coerenza.

rendere faziosa, e insieme clientelare, la Patria civile. E a rinforzare il voltagabbanismo come spauracchio e «mal comune» indotto dalla dittatura. E c'è un altro capitolo nel libro, che crea equivoci. Quello dedicato alle polemiche «revisionistiche» di questi anni. Il succo corrivo è questo: la sinistra italiana ha ereditato i «voltagabbana» del fascismo, politicamente e culturalmente. Ma essa scomunica ancora il fascismo, e i «revisionisti» che ne evocano lo scomodo fantasma. E ancora dannà i «rinnegati», gli ex, i craxiani, sebbene i veri rinnegati sian diventati proprio gli ex comunisti. Morale: piantamola di dare del voltagabbano, piantamola col *Voltagabbana*. Nondimeno ripetiamo: che la sinistra abbia demonizzato il fascismo, e soprattutto De Felice, non è vero. Al contrario, da Gramsci ad Amendola, s'è stracciata le vesti per riconoscere nel Regime i frutti dei suoi errori. E fu Togliatti, come la Bianco sa, a teorizzare la sua modernità. E fiumi di inchiostro son stati

Mussolini fu un vero trasformista d'assalto e non un banale opportunista: impresse un segno reazionario alla società di massa

“ La destra italiana confonde politica e morale. Attacca i «ribaltoni» ma rifiuta le riforme istituzionali

scritti a sinistra sul nesso «consenso-arti visive-letteratura-cinema». E sul «keynesismo» del regime, e sui ceti subalterni premiati dal Pni, e così via. E il «Lungo viaggio» poi, esemplato da Ruggero Zangrandi, non fu opportunismo e voltagabbanismo, come invece nel libro si sostiene, in contrasto singolare con la tesi «dibattoria» dell'autrice. Fu smottamento inevitabile di una generazione in anni di catastrofe, sancito dalla discontinuità del 43-45. Intercettato da Togliatti. Quanto alla dannatio degli ex, il Pci la superò gesuiticamente dopo la guerra fredda, e reincludendo via via Magnani e Giolitti, sino a liberarsi del tutto del suo involucre leninista: con la svolta del 1989. Svolta ancora incompleta e bisogna di assestarsi in una nuova cornice simbolica e storica. Che spieghi meglio in quale Album di famiglia il nuovo partito del socialismo - ex Pci - si riconosce. E in quale, non più. E dove esso va, per davvero, e quale società vuole. E su quali soggetti si innerva.

E qui veniamo al punto capitale, che l'elogio sperticato del Voltagabbana altera e confonde. Vale a dire: cambiare idea è giusto e doveroso. Ma un criterio da esibire ci vuole, per render conto della lealtà mutata. Che altrimenti diviene fedeltà «canina» (cinica?) tradita e rovesciata. Ciò significa nient'altro che spiegare dove, come e perché si cambia di parere e di milizia. Sennò - come accade con tanti ex che ci fanno la morale da destra dopo averci afflitto da (estrema) sinistra - ci si ritrova soltanto con vecchi/nuovi zeloti. Che pur di stare in groppa al corso del mondo, spacciano il loro protagonismo narcisista per nobili tragedie meritevoli di ribalte mediatiche. Che alimentano carriere, teatrini e settarismi. Anche Colletti ad esempio - lineare e libero studioso - aiutò con la sua abiura onesta a far chiarezza sul marxismo, a differenza di tanti transfughi inattesi. Ma il suo aggressivo neofitismo liberale, incoraggiò l'idea che solo il suo marxismo dismesso fosse quello «vero» e praticato in Italia. E che quello di Berlusconi fosse il solo liberalismo politico praticabile (disprezzato altresì da Colletti!).

Ma è tempo di venire all'ultimo capitolo del libro. Pagine pungenti contro la vulgata maggioritaria che vorrebbe defenestrare i deputati che cambiano casacca. L'autrice ha buon gioco nel mostrare che in ogni costituzione liberale i deputati rispondono agli eletti e alla coscienza, non al partito. E che il cambio di casacca è un diritto in Parlamento, contro quel «leninisti» che propugnano la revoca del mandato. E dove sono i leninisti? Lo si è visto sere fa, alla presentazione romana del libro: nella destra italiana. Che non a caso - parole del Ministro Antonio Martino - difende ancora un'idea rozza e plebiscitaria del mandato democratico: «Chi cambia schieramento sia cacciato o si dimetta». Sintomo questo di incultura etico-politica, che confonde politica e morale. Lecito perciò sanzionare moralmente chi cambia partito opportunisticamente. Pericoloso invece toccare questa possibilità, sancita dalla Costituzione. Ci vorrebbero - dice la Bianco - delle riforme istituzionali, per frenare i «ribaltoni». Ma Berlusconi, e prima ancora Fini, le hanno sempre, e non a caso, liquidate. E in più ci vorrebbero partiti veri, non agglomerati d'azienda, personali o solo di opinione. Partiti ai quali aderire laicamente, senza voti ecclesiastici. E dai quali magari allontanarsi. Ma spiegando puntigliosamente perché. E alla luce del sole, sempre. Voltagabbana? No, grazie.